

Il presidente dei Ds a Modena critica Blair: «Sbaglia quando dice che è disposto a versare sangue per far la guerra a Saddam»

D'Alema: dal premier un discorso indecente

Di Cofferati dice: «Ha avuto un ruolo straordinario, impersona la volontà di riscossa della sinistra»

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

MODENA «Indecente». Massimo D'Alema tiene a dirlo subito alto e forte, non appena mette piede alla festa di Modena: «Devo dire che sono rimasto colpito dal discorso di Berlusconi a Bari, che definirei indecente. Vi ho visto un'assoluta mancanza di idee e di proposte sul Mezzogiorno, salvo l'impegno a rifinanziare qualche legge varata a suo tempo dal centrosinistra. Sempre che Berlusconi, conoscendolo, mantenga gli impegni. Trovo inoltre che il suo discorso sia un insulto ai meridionali, i quali non saprebbero spendere i soldi che comunque non gli arrivano». Ma non basta, D'Alema rincara la dose: «Berlusconi se ne esce ancora una volta con la storia del buco lasciato dalla sinistra. Ma questa era la scusa per la finanziaria dell'anno scorso, siamo nel 2002: trovo indecente anche questo. Per il resto mi pare che riproponga sui prossimi due anni le promesse fatte in campagna elettorale più di un anno fa. E poi condoni, proroghe di condoni...Il quadro mi sembra preoccupante». D'Alema allarga le braccia: «In fine trovo singolare che, in presenza di priorità quali la situazione economica e finanziaria, o la situazione internazionale - basti pensare all'Irak e al Medio Oriente - la priorità di Berlusconi e del suo governo sia la leggina Cirami. È un segno inquietante». Aggunderà dopo, nel corso del suo applauditissimo giro tra gli stand della Festa: «Per quanto sia preparato ai suoi brutti discorsi, Berlusconi riesce sempre a supe-

L'Ulivo ha un'iniziativa politica ancora al di sotto delle necessità. E i movimenti da soli non bastano

”



La rete del lavoro Oggi il convegno dell'Unità on line

«La rete del lavoro - I nuovi mestieri tra professionalità e flessibilità». È il tema del dibattito organizzato dall'Unità on line, oggi pomeriggio alla Festa di Modena. L'appuntamento è alle 16 nella sala dibattiti. Modererà Bruno Ugolini, parteciperanno Silvia Garambois, segretario dell'Associazione stampa romana, Emilio Viafora, coordinatore del Nidil-Cgil, Antonio Casonato, redattore di Caltanet. Ci saranno imprenditori del settore e rappresentanti delle «Tute Arancioni».

Massimo D'Alema alla Festa nazionale dell'Unità. Sotto, il Cardinale Martini

rare ogni aspettativa». D'Alema ha tenuto a commentare l'exploit di giornata di Berlusconi malgrado fosse venuto a Modena per presentare - interrogato da Gad Lerner - il suo libro "Oltre la paura" (Mondadori, 190 pagine, 13 euro), scritto per sfuggire «agli obblighi dell'attualità» e alle «questioni di cortile di casa nostra», così spesso soffocanti e tali da impedire una visione di prospettiva dei problemi. Era un libro che vagheggiava da tempo: all'inizio voleva tornare su alcuni momenti cardine della recente storia italiana. Era sua intenzione affrontare, ancora una volta ma in maniera più distesa e compiuta, il periodo che lo vide presidente della Bicamerale, e poi l'ottobre '98 quando succedette a Prodi.

Tornanti che sono stati fonte infinita di polemiche, e che continuano ad esserlo. Poi ha cambiato idea. Ha preferito guardare avanti, tanto che dice - «il libro si rivolge innanzitutto alle generazioni dei più giovani». Prova ne sia la dedica, rivolta alla madre - «militante appassionata a più di ottant'anni» - e ai figli: «Vorrei che in modi naturalmente diversi la stessa passione che ha animato la vita di mia madre potesse animare quella dei miei figli». Per questo il libro, in corso d'opera, ha cambiato segno e prospettiva: «Vorrei contribuire a spostare il terreno del confronto, ad allargare l'orizzonte». E l'orizzonte che D'Alema disegna è quello dell'Europa: «È la vera bandiera che la sinistra deve alzare».

Gad Lerner, ieri sera, non ha fatto sconti al presidente dei Ds. Ha parlato del suo stupore, leggendo il libro: «Tu parli dell'Europa, ma sembra che tu non voglia identificare il nemico, dargli un nome e un cognome». Secondo Lerner, questa titubanza è il segnale dell'incisione politica della sinistra in questa fase, di un certo terzomondismo ambiguo e inconcludente venuto in superficie dopo l'11 settembre. «Ho scritto - ha replicato D'Alema - una cosa molto radicale sul terrorismo: bisogna definire terrorismo qualsiasi atto di violenza deliberata contro i civili». Ma questo, ha stigmatizzato, comporta il riconoscimento «che anche le violenze di un esercito contro i civili sia un atto di terrorismo. La politica di

Israele oggi non mi sembra tale da garantire la sicurezza degli stessi israeliani». «Ma il tuo amico Tony Blair - ha obiettato Lerner - si è detto disposto a versare un tributo di sangue per fare la guerra a Saddam Hussein: come giudichi la sua posizione?». Ha risposto D'Alema: «Non ho alcun dubbio: la giudico sbagliata». E ha ricordato quando, da pochi giorni insediato a Palazzo Chigi, ricevette la prima telefonata di Bill Clinton che gli chiedeva sostegno per la ripresa dei bombardamenti americani e britannici sull'Irak: «Gli risposi che lo ritenevo un grave errore, e che l'Italia non avrebbe partecipato». La stessa risposta diedero a Clinton anche il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schroeder.

Si parla insistentemente, in questi ultimi tempi, di una progressiva rottura tra Stati Uniti ed Europa. D'Alema non la vede in modo così pessimista e cita il direttore di "Le Monde" Jean Marie Colombani: «Bisogna sostenere l'America con la fiducia che l'America cambi», e ricorda che negli Stati Uniti c'è un largo e crescente dissenso per l'atteggiamento da superpotenza isolata proprio della politica di George Bush. Quanto all'Europa, malgrado la sua «grande debolezza politica», deve essere «unita, orgogliosa dei suoi valori», forte abbastanza per «rinegoziare con gli Stati Uniti gli equilibri internazionali», così precari da quando si reggono unicamente sulla superpotenza americana, della quale ha ricordato gli

errori, in particolare rispetto all'Irak: «Gli Stati Uniti praticano una politica sbagliata, come quell'embargo che finora ha prodotto enormi sofferenze alla popolazione civile e nessun effetto positivo».

Soltanto a tarda ora il dibattito è approdato ai lidi italiani. Incalzato da Lerner a proposito di Cofferati, D'Alema ha detto: «Io personalmente, oltre al rispetto, ho anche una grande simpatia umana nei confronti di Cofferati. Ritengo che la sua carica umana sia qualcosa di molto importante per la sinistra italiana. Ha svolto in questi ultimi mesi un ruolo straordinario che va molto al di là della sua funzione sindacale. Ha impersonato la volontà di riscossa della sinistra, ed è stato molto, molto importante. Che sia chiaro: io non sono contro i movimenti. Dico semplicemente che non bastano, che bisogna ricostruire il profilo di un'alternativa di governo». Quanto al futuro di Cofferati, D'Alema non si sogna di criticare la scelta di tornare alla Pirelli. Però, aggiunge, considerato il ruolo assunto dall'uomo, «credo che debba trarne una ragione di responsabilità», e «fare squadra» perché la sinistra torni a vincere: «È un appello, non una critica», ha tenuto a specificare con molta foga, stigmatizzando che «l'Ulivo ha una iniziativa politica al di sotto delle necessità». Non sarà in piazza San Giovanni il 14, perché impegnato «in altre manifestazioni» contro il governo Berlusconi: «Non sono polemico: è legittimo che in piazza San Giovanni i partiti stiano sotto il palco, ma è anche legittimo che io rispetti gli impegni assunti da tempo».

L'identità di una grande forza di sinistra è nel suo progetto non nei suoi nemici

”

Martini, oggi il congedo da Milano

Il saluto alla città in Duomo con l'ultima messa alle 11. Il destino è ancora incerto

Giovanni Laccabò

MILANO Oggi il cardinale Carlo Maria Martini si congeda da Milano, dove è stato vescovo per 22 anni, celebrando alle 11 l'ultima messa pontificale dedicata a Santa Maria Nascente, cui il Duomo è titolato. Dopo la cerimonia il saluto alle autorità, poi l'uscita di scena. Lo accompagnano la stima generale e il rimpianto dei milanesi che si sono affezionati alla sua persona e apprezzano la sua guida spirituale e morale che, tranne rare eccezioni tra cui la Lega, riscontra l'universale simpatia. Sabato 14 il cardinale Dionigi

Tettamanzi, arcivescovo di Genova e quasi certamente prossimo presidente della Cei al posto di Ruini, gli subentrerà tramite procura (da allora nelle messe il nome di Dionigi sostituirà quello di Carlo Maria) in

attesa dell'ingresso domenica 29. Martini raggiungerà Gerusalemme per proseguire gli studi biblici e contribuire alla pace. O almeno questo voleva fare. Nell'omelia pronunciata a giugno tra le rovine del-

l'anfiteatro di Efeso, luogo mitico e gonfio di significati perché lì San Paolo aveva lasciato il suo ultimo appello ai preti di Mileto, il cardinale aveva svelato qualcos'altro: «Perché voglio andare a Gerusalemme? Non lo so: vado avvinto dallo Spirito, come diceva San Paolo». Una intuizione, dunque, senza ragioni contingenti, ma con la precisazione: «Vado senza sapere ciò che là mi accadrà, nessuno sa cosa può accadere a Gerusalemme, avvengono tante cose dolorose e strazianti». Il giorno prima c'era stato l'ennesimo attentato che aveva ucciso una ventina di studenti.

A 75 anni compiuti, Martini ini-

zia un nuovo capitolo della sua vita e lascia al successore una eredità impegnativa, fatta di indirizzi attenti a promuovere la persona, diritti e dignità, a partire dagli emarginati. Basta rileggere da capo le lettere pastorali dei due decenni: si comincia con richiami schiettamente cristiani, quale l'ascolto della Parola («In principio è la Parola», 1981), si passa all'Eucarestia centro della comunità (Congresso eucaristico del 1983) che però esige aperture («Attire dolorose e strazianti», 1982), e impone «la carità che spinge a Farsi prossimo», come titola la pastorale del 1985 che sprona tutta la chiesa milanese e molte parrocchie aprono sezioni del-

la Caritas per aiutare gli immigrati (erano le prime ondate) e i diseredati che affollano la stazione Centrale, anche nelle notti d'inverno, ricacciati nel gelo dalla polizia. Martini partendo sempre dal vangelo sa trarre indicazioni concrete per promuovere lo sviluppo dell'uomo. La Parola, grande comunicazione divina, rivela l'autentica comunicazione fra gli uomini («Effatà, apriti», 1990), per vincere le solitudini e promuovere il dialogo, senza temere - avverte il presule - la complessità dei mezzi di comunicazione («Il lembo del mantello» 1991). La Parola rende vigili mentre si compiono le promesse di Dio («Sto alla porta», 1992) e libera

dalla prigione dell'ideologia, da ogni paura e pigrizia. Negli anni seguenti Martini sviluppa gli stessi concetti, sempre attento a calarli nella realtà socio-politica. Basti rivedere le analisi profetiche contro la corruzione di Tangentopoli, la condanna della violenza, la cattedra dei non credenti e la scuola per l'impegno politico, i molti spazi creati dalla sua azione pastorale, da quelli più vicini alla quotidianità come la famiglia, il lavoro, l'educazione e la scuola, fino ai più larghi orizzonti: missioni, ecumenismo, pace e giustizia, e i più recenti input sulla globalizzazione che va governata e la condanna della flessibilità se diventa precarietà.



Roberto Monteforte

«A chi domanda al cardinale Martini cosa farebbe se un giorno ci fosse la Padania separata, il cardinale risponde: «Rimarrei al mio posto come Schuster è rimasto al suo posto quando ha dovuto reggere la diocesi praticamente separata dal resto d'Italia nel '43, cercando di tenere saldi valori di ogni tipo: carità, solidarietà, onestà, di relazione con il resto del mondo». Lo racconta il giornalista Marco Garzonio ne *Il Cardinale* (ed. Mondadori) il libro che ricostruisce i 22 anni trascorsi dal cardinale Carlo Maria Martini alla guida della diocesi di Milano. Già questa risposta è indicativa della distanza esistente tra il cardinale e la Lega di Bossi. Perché sono agli antipodi il modello di società indicato dalla Lega con il suo bagaglio di xenofobia e di egoismo sociale e quanto ha proposto alla diocesi ambrosiana il suo arcivescovo.

Sin dal suo insediamento, con il rigore dell'uomo di studi, Martini

ha letto in profondità la società, ha ricercato il dialogo, ha indicato i punti di crisi. Economia e solidarietà, politica ed etica sono i termini della riflessione che ha proposto a tutta la società civile. Già nel 1984 definisce la «corruzione» nuova peste sociale, e indica nel degrado della politica, nella partitocrazia e nell'affarismo i maggiori pericoli per le sorti della città e del paese. Richiama tutti alla responsabilità personale e dà voce alla domanda «degl'ultimi». Ha seminato speranza, ha testimoniato solidarietà e accoglienza, spirito di pace e di dialogo tra le culture e le religioni.

Senza dubbio il suo insegnamen-

to e il suo esempio morale sono stati un argine importante al clima di intolleranza alimentato dal Carroccio. Tantopiù quando questi atteggiamenti venivano giustificati come «difesa della cultura occidentale» o «della religione cattolica». Proprio quando montava la polemica leghista e di An contro la richiesta di un ampliamento della moschea di via Meda (era l'ottobre 2000) - ricorda Garzonio - il cardinale Martini ha lanciato il suo appello alla città «per la pace e per la convivenza tra religioni diverse», invitando tutti «a superare la paura dello straniero e del l'identità messa in pericolo dall'immigrazione». Una risposta indiretta,

Il cardinale che non si è piegato alla Lega

ma ferma alla campagna leghista. Già nel 1982 pone il problema dell'accoglienza degli stranieri, richiama l'esigenza di «adeguate strutture di protezione, che garantiscano loro un legittimo rapporto di lavoro».

La polemica con il Carroccio è stata anche diretta. Nel settembre 1992 dalla Lega chiedono le sue dimissioni. La giovane parlamentare Irene Pivetti lo accusa di «presunta contiguità con uomini e partiti di Tangentopoli». Annuncia raccolte di firme e dossier contro il cardinale. Poi un anno dopo «torna a Canossa», con una lettera gli chiede un incontro. Garzonio ricostruisce questi avvenimenti. «In ragione della fede comune» scrive la Pivetti «si possono far comprendere e rispettare anche le differenti scelte politiche». Ma l'arcivescovo esige pubbliche scuse e ribadisce cosa comporti quella fede comune invocata. Parla di un impegno preciso «in opere e propositi di fattiva solidarietà, attenzione agli emarginati, agli stranieri, sincero desiderio del bene comune della nazione, rifiuto di tutte quelle forme che mettono in pericolo l'osser-

vanza delle leggi e la stabile convivenza civile».

Certo - sottolinea Garzonio - quello scambio epistolare «conferma la grande attenzione del mondo cattolico ufficiale e ufficioso riguardo ai rapporti con la Lega», ma serve pure «a ribadire la natura e l'entità dei "paletti" che un vescovo come Martini pone a qualunque movimento politico a salvaguardia dei valori per i quali la Chiesa si impegna».

Nella sua ricostruzione l'autore evidenzia come qualche mese prima del settembre 1992 l'arcivescovo si fosse espresso contro l'ipotesi di elezioni comunali anticipate chieste dal movimento di Bossi. La polemica continua. Nel 1990 il cardinale Martini critica il referendum contro la legge Martelli sull'immigrazione voluto dal Carroccio.

Nella primavera del 1993 al ballottaggio per l'elezione a sindaco della città di Milano, il cardinale non prende posizione tra il leghista Marco Formentini e il rappresentante del centrosinistra Nando Della Chiesa, ma indica i valori cui la città deve

fare riferimento. Chiede «passione per il bene comune, la cura per le persone in difficoltà», indica come priorità «il lavoro, la famiglia, salute, condizioni di progresso civile ed economico che toccano in particolare le categorie più deboli».

Nel 1995 il leader leghista accelera il suo programma di distacco da Roma e parla apertamente di secessione, proclama la «Padania libera» e il 7 giugno 1995 insedia a Mantova il «Parlamento padano». Sono scelte che preoccupano la Chiesa ambrosiana. La risposta dell'arcivescovo è affidata ad un documento redatto dalla commissione diocesana «Giustizia e Pace» dal titolo emblematico: «Autonomie regionali e federalismo solidale», fortemente critico verso la «rivoluzione secessionista» indicata da Bossi, e alla lettera pastorale *Ripartiamo da Dio*.

Nel settembre 1996 il leader del Carroccio organizza la prova di forza: la grande catena umana lungo il Po e a Venezia proclama la «Repubblica Padana». Le preoccupazioni sono diffuse. Alla vigilia di questa manifestazione Martini esprime forse

nel modo più diretto le sue critiche alla Lega. L'occasione è la presentazione della lettera *Parlo al tuo cuore*. Garzonio ripropone l'intervento dell'arcivescovo. «Ammonisce Bossi (senza nominarlo) a smetterla di parlare di secessione "se gli sta davvero a cuore l'autonomia, a meno che non copra il vuoto di veri progetti ricorrendo a "ricette, formule magiche, slogan"». Il cardinale invita a rifiutare «ogni forma di demagogia e di populismo», richiama tutti alla «responsabilità», all'«obbligo di procedere, calcolare e di rispondere, moralmente e politicamente alle conseguenze dei propri atti e delle proprie parole». Sulla secessione il giudizio è netto: «Non possono essere accettati modelli culturali o istituzionali che producono o sanzionano l'esclusione di gruppi sociali o di aree territoriali». Chiede riforme istituzionali immediate alla classe politica. Richiama l'esigenza di un «federalismo solidale». A rischio è il futuro. Ora si apre un nuovo capitolo. Lo scriverà il nuovo arcivescovo della città, il cardinale Dionigi Tettamanzi.